«EVANGELII GAUDIUM»

Antonio Spadaro S.I.

Sono qui per condividere una prospettiva, una visione aperta da un documento che nasce non solamente dalla riflessione del Papa ma anche e soprattutto della sua esperienza pastorale. Mi sento poi personalmente coinvolto in questa presentazione perché alcuni temi presenti nella *Evangelii Gaudium* sono stati anticipati dalla conversazione che feci con Papa Francesco nell'agosto 2013 e che poi uscì in rivista e in volume[i]. Fu il primo libro intervista in assoluto con Papa Francesco e fu anche un'esperienza molto forte per me personalmente. Mi richiese forse anche un cambio di immaginazione. È un cambio che anche questa Esortazione apostolica richiede.

Scrivendo alla Chiesa universale, Papa Francesco ribadisce la convinzione di volere una Chiesa non preoccupata di fortificare i confini, ma di cercare l'incontro che comunica la gioia del Vangelo, che in una Messa crismale aveva definito «avvolgente come il profumo, penetrante come l'olio»[ii] e che è, in definitiva, il «segno della presenza di Cristo»[iii].

Per Papa Francesco una cosa è assolutamente chiara: la Chiesa è chiamata ad annunciare la gioia del Vangelo, corrispondendo alla sua natura missionaria. Il termine «gioia» (*alegría, gozo*) è uno dei più ricorrenti del vocabolario bergogliano. Esso si declina spesso con aggettivi quali «nuova», «creativa», «spirituale», «profonda», «intima», «immensa», «irrefrenabile», «eterna», «piena», «escatologica»[iv]. Alla gioia del Vangelo ha dedicato in maniera specifica anche alcune meditazioni nei suoi corsi di Esercizi spirituali[v].

Il titolo *Evangelii gaudium* ricorda immediatamente altre due grandi Esortazioni apostoliche molto care a Papa Francesco: la *Gaudete in Domino* (GD) e la *Evangelii nuntiandi* (EN), firmate entrambe da Paolo VI, l'una il 9 maggio e l'altra l'8 dicembre del 1975 Montini aveva scritto della «dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime» (EN, n. 80). E l'appello di Papa Francesco è: «Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!» (83)[vi].

Lo stesso *kerygma* è una notizia di gioia; scrive Paolo VI: «Come nucleo e centro della Buona Novella, il Cristo annunzia la salvezza... che è soprattutto liberazione dal peccato e dal Maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuti da lui, di vederlo, di abbandonarsi a lui» (EN, n. 9).

Dio è presente è attivo nel mondo!

La gioia per Bergoglio è la «consolazione spirituale» di cui parla Ignazio, la «gioia interiore che stimola e attrae alle realtà celesti e alla salvezza dell'anima, dandole tranquillità e pace nel suo Creatore e Signore» (*Esercizi Spirituali*, 316).

Il titolo dell'Esortazione ricorda anche il discorso di Papa Giovanni XXIII nella solenne apertura del Concilio Vaticano II *Gaudet Mater Ecclesia*, qui significativamente citata due volte (41 e 84). Francesco è erede diretto di San Giovanni XXIII, rigettando le sirene ammaliatrici dell'apocalittica che pongono in alternativa antitetica e disperata Dio e mondo, tornando in maniera decisa al ruolo profetico del cristianesimo all'interno di «quell'ambigua argilla di cui è fatta la storia umana» (J.M. BERGOGLIO, *Scegliere la vita*…, cit., 16.).

In particolare il Papa santo nel suo discorso di apertura del Concilio Vaticano II *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1962) disse di dissentire risolutamente dalle «voci di alcuni» che, non essendo «capaci di vedere altro che rovine e guai», si fanno «profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo». «Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».

PRIMA TENSIONE: *UNA CHIESA RADICALMENTE MISSIONARIA ED ECCENTRICA*

1. Non può escludere nessuno

Tutta la Chiesa è missionaria, non solamente i pastori, e il Vangelo è per tutti: deve raggiungere tutti, perché «tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo» (14); «tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (114). E così la gioia è per tutto il popolo: «La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno. Così l'annuncia l'angelo ai pastori di Betlemme: "Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà *di tutto il popolo*" (*Lc* 2,10). L'Apocalisse parla di "un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e *a ogni nazione, tribù, lingua e popolo*" (*Ap* 14,6)» (23).

2. È parte del proprio essere

La missione «non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marchiati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare» (273).

3. Richiede il contatto immediato

La Chiesa dunque non deve perdere il contatto immediato con la gente, non deve selezionare a monte i suoi destinatari, deve rimanere «in contatto con le famiglie e con la vita del popolo» e non diventare «un gruppo di eletti che guardano a se stessi» (28). Più volte e in vari contesti il Papa ha insistito sul fatto che la Chiesa respira non per piccoli gruppetti di persone selezionate, per comunità di *élite* spirituali o culturali che «si guardano l'ombelico»[vii].

4. Richiede una uscita

Ricordiamo che a Rio, nei discorsi della Giornata Mondiale della Gioventù, è emerso il ritratto di una Chiesa samaritana, di strada, di incroci e di frontiera, l'opposto della Chiesa intesa come «una piccola cappella che può contenere solo un gruppetto di persone», come il Papa ha detto ai giovani la sera della Veglia a Copacabana. «Gesù — aveva proseguito il Papa — ci chiede che la sua Chiesa vivente sia così grande da poter accogliere l'intera umanità, sia la casa per tutti!».

La Chiesa dunque è in «dinamismo di "uscita"» (20), perché animata dalla «potenza liberatrice e rinnovatrice» (24) della Parola di Dio. «La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi» (22).

5. Richiede una pastorale non ossessiva: «la Chiesa non è una dogana»

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (35)[viii].

Da qui procede anche la necessità di usare prudenza e insieme audacia nella pastorale dei sacramenti. Scrive il Papa, sostenuto da citazioni di sant'Ambrogio e san Cirillo di Alessandria: «Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è "la porta", il Battesimo. L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (47).

In questo, come in altri punti, l'Esortazione apre un discorso senza però chiuderlo subito con conclusioni definite. Il suo obiettivo è porre questioni rilevanti da considerare.

SECONDA TENSIONE: *UNA CHIESA CHE ACCETTA LE SFIDE DEL PRESENTE E VIVE UN RAPPORTO MATURO CON LA STORIA*

Benedetto XVI, annunciando la sua rinuncia al ministero petrino l'11 febbraio scorso, aveva immaginato una Chiesa «vigorosa», dunque coraggiosa nell'affrontare le sfide dei rapidi

mutamenti (*in mundo nostri temporis rapidis mutationibus subiecto*) e questioni di grande rilevanza per la vita della fede (*quaestionibus magni ponderis pro vita fidei*).

Ed ecco che Papa Francesco offre uno sguardo pastorale su quelle che ritiene essere le sfide maggiori in questa «svolta storica», in questo «cambiamento epocale» (52). Premette, ricordando l'Enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI (n. 19), che «Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una "sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi"» (51).

In altri termini: le sfide richiedono un attento discernimento spirituale non solo per «riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma — e qui sta la cosa decisiva — [per] scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo» (51).

Riconosciamo nell'Esortazione apostolica i mali della Chiesa e del mondo così come il Papa li ha più volte espressi: il giogo della competitività, la cultura dello scarto, la globalizzazione dell'indifferenza, l'anestetizzante cultura del benessere, il consumismo; e poi il fondamentalismo, l'indifferenza relativista, gli attacchi alla libertà religiosa, la desertificazione spirituale, l'interruzione della trasmissione generazionale della fede, la riduzione del matrimonio a semplice gratificazione affettiva; e ancora mondanità spirituale, funzionalismo, clericalismo, ossessione per l'apparenza, divisioni bellicose interne alla Chiesa Il Papa si sofferma poi in maniera specifica sulle sfide poste dalle culture urbane (cfr 71-75), che pongono nuove possibilità, ma anche nuove difficoltà. Il documento di Aparecida aveva dedicato a questo tema una riflessione particolare (nn. 509-519) e lo stesso cardinal Bergoglio è tornato più volte sull'argomento[ix].

Ma è interessante l'approccio positivo... che segna l'atteggiamento del Papa, come già era stato in passato. Egli afferma, infatti, che «Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze» (71).

Queste sfide richiedono una Chiesa coraggiosa, che non si lascia vincere dall'«accidia pastorale» (82) o dalla «psicologia della tomba, che a poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo» (83). «In alcuni — lamenta Papa Francesco — si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi » (95).

TERZA TENSIONE: *UNA CHIESA MATERNA E POPOLARE*

Il terzo capitolo dell'Esortazione si concentra tematicamente sull'annuncio del Vangelo, il tema che in realtà innerva e giustifica tutto il documento. I concetti chiari sin dall'inizio sono la definizione della Chiesa

- come «sacramento della salvezza» — e la «salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia»— (112) e

- come «popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale» (111).

È interessante notare questa seconda tensione fruttuosa che anima il testo: quella tra la Chiesa come «popolo» e la Chiesa come «istituzione», che rispecchia le due definizioni di Chiesa predilette da Papa Francesco, così come emergeva anche nell'intervista alla *Civiltà Cattolica*: «popolo fedele di Dio in cammino» (cfr *Lumen gentium*, 12) e «santa madre Chiesa gerarchica» (cfr *Esercizi Spirituali*, 353)[x].

Nel discorso di Papa Francesco esiste una tensione dialettica intraecclesiale tra l'istituzione, da una parte, e lo spirito, dall'altra. Il passaggio sarà approfondito più avanti, là dove il Papa parla della Chiesa, «popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale» (111).

Spirito e istituzione: l'uno non nega mai l'altro, ma il primo deve animare la seconda in maniera efficace, incisiva, in modo da contrastare l'«introversione ecclesiale» (27), come l'aveva definita Giovanni Paolo II[xi], che resta sempre una grande tentazione.

Scrive il Papa: «Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (49).

Dio entra in una «dinamica popolare», dove il soggetto è «il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori»[xii]. Papa Francesco quindi riprende i temi emersi nell'intervista pubblicata su *Civiltà Cattolica*, lì dove aveva detto: «L'insieme dei fedeli è infallibile nel credere, e manifesta questa sua *infallibilitas in credendo* mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina»[xiii].

Per questo bisogna farsi carico...

1) della cultura

Ed ecco emergere nel testo una feconda tensione: quella tra differenza culturale e unità della Chiesa. Scrive il Papa: «Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura» (115): «la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa» (117). Ciò significa che evangelizzare non vuol dire affatto imporre determinate forme culturali, per quanto antiche e raffinate. Il rischio è di sacralizzare una cultura, di cadere nel fanatismo scambiato per fervore (cfr ivi). (Cfr questione culturale al Sinodo!!!)

2) della persona

L'evangelizzazione descritta in questa Esortazione è una forma di dialogo, di conversazione «rispettosa e gentile» (128). Non si tratta di *fair play* o di *captatio benevolentiae*. Evangelizzare significa innanzitutto farsi carico della persona alla quale si annuncia il Vangelo, in modo che essa possa esprimersi e condividere «le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore».

Solamente a questo punto la Parola di Dio può aver senso per la vita di una persona. L'annuncio del Vangelo è una condivisione umile e testimoniale fatta da «chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre».

Una sezione importante di questo capitolo è quella che riguarda l'omelia, che per Papa Francesco riveste una importanza fondamentale. L'aveva precedentemente definita come «la pietra di paragone per calibrare la vicinanza e la capacità di incontro di un pastore con il suo popolo, perché chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dove è vivo e ardente il desiderio di Dio»[xiv].

Papa Francesco definisce il predicatore come «un contemplativo della Parola e anche un contemplativo del popolo» (154). Egli contempla la Parola, ma anche la situazione specifica delle persone alle quali si rivolge, le loro necessità, le loro domande: «Non bisogna mai *rispondere a domande che nessuno si pone*» (155), scrive[xv].

QUARTA TENSIONE: *UNA CHIESA INCLUSIVA DEGLI SCARTI*

Nel quarto capitolo dell'Esortazione il Pontefice si sofferma sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione. L'annuncio cristiano ha nel suo cuore un contenuto ineludibilmente sociale: la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. E lo Spirito Santo «cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali», sa «sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili» (178).

Dunque, «Una fede autentica — che non è mai comoda e individualista — implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra» (183).

Il Papa rinvia al *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, il cui uso e studio raccomanda vivamente. L'Esortazione infatti, scrive, non è un documento sociale. Ripete ancora una volta che «né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei» (184). Quindi, citando Paolo VI, stimola le comunità cristiane ad «analizzare obiettivamente la situazione del loro paese» (184). Non tutto deve partire dal «centro». Tuttavia il Pontefice decide di concentrarsi su due grandi questioni che gli sembrano fondamentali in questo momento della storia, perché «determineranno il futuro dell'umanità»: la prima è l'inclusione sociale dei poveri; la seconda, la pace e il dialogo sociale.

L'allora cardinal Bergoglio il 16 ottobre 2010 a Buenos Aires, nella XIII Giornata di Pastorale Sociale aveva parlato della differenza tra l'essere abitante, cittadino e parte di un popolo.

L'abitante si trasforma in cittadino in quanto partecipa alla vita politica grazie al «dispiegarsi del dinamismo della bontà in vista dell'amicizia sociale»[xvi]. Tuttavia la cittadinanza è piena solamente se letta alla luce dell'esperienza di popolo che condivide un orizzonte comune che trascende il bilanciamento fluttuante e provvisorio di interessi: «È impossibile immaginare un futuro per la società senza un forte contributo di energie morali in una democrazia che rimanga chiusa nella pura logica o nel mero equilibrio di rappresentanza di

interessi costituiti»[xvii]. E dunque «essere cittadini significa essere convocati per una scelta, chiamati a una lotta, a questa lotta di appartenenza a una società e a un popolo»[xviii].

**** I quattro princìpi chiave di Papa Francesco ****

Nell'Esortazione il Pontefice riprende questi concetti (cfr 220-221) e prosegue indicando, come aveva fatto a Buenos Aires, i quattro pilastri del suo pensiero[xix]:

il tempo è superiore allo spazio,
l'unità prevale sul conflitto,
la realtà è più importante dell'idea,
il tutto è superiore alla parte.
Che cosa vuol dire qui Papa Francesco?

Col *primo principio* — il tempo è superiore allo spazio — intende dire che il tempo inizia i processi che richiedono i loro tempi: occorre occuparsi di iniziare processi più che di occupare spazi di potere. È un principio molto ricco che dice molto dell'attitudine del Papa alle riforme. È ben manifestato nella parabola del grano e della zizzania (cfr 225).

Col *secondo principio* — l'unità prevale sul conflitto —intende dire che il cittadino deve accettare i conflitti, farsene carico senza lavarsene le mani, ma non rimanerne intrappolato: occorre trasformarli in anelli di collegamento di nuovi processi che prevedano la comunione pur nelle differenze, che vanno accolte come tali.

Col *terzo principio* — a realtà è più importante dell'idea — Papa Francesco dice che la realtà «è», mentre l'idea è frutto di una elaborazione che può sempre rischiare di cadere nel sofisma, distaccandosi dal reale, fino a rischiare persino il totalitarismo, se vuole imporsi sulla realtà. Per il Papa la realtà è sempre superiore all'idea. Nella politica a volte c'è il rischio di formulare proposte logiche e chiare, magari seduttive, ma non aderenti al reale e dunque incomprensibili per la gente. L'incarnazione (*1 Gv* 4,2) è il criterio guida di questo principio.

Infine, il *quarto principio* — il tutto è superiore alla parte afferma — che bisogna allargare lo sguardo per riconoscere sempre un bene più grande. Papa Francesco ha una visione non «sferica» (dove tutti i punti sono equidistanti dal centro), ma «poliedrica», nel senso che il poliedro è l'unione di tutte le parzialità, che nell'unità mantiene l'originalità di tutte le singole parzialità.

Questi princìpi fondano poi a loro volta nel testo dell'Esortazione il dialogo ecumenico (244-246), le relazioni con l'ebraismo (247-249), il dialogo interreligioso (250-254), il dialogo sociale in un contesto di libertà religiosa (255-258).

— La dimensione spirituale dell'evangelizzazione —

Nel capitolo quinto, l'ultima parte dell'Esortazione è dedicata a sottolineare la dimensione spirituale dell'evangelizzazione e la necessità di recuperare uno spirito contemplativo: «Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo», come «non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione» (266). E il senso di appello e di stimolo è ribadito da una serie di espressioni che stanno al cuore dell'Esortazione e che hanno un chiaro e definitivo tono esortativo: «Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!» (80); «Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!» (83); «Non lasciamoci rubare la speranza!» (86); «Non lasciamoci rubare la comunità!» (92); «Non lasciamoci rubare il Vangelo!» (97); «Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!» (101); «Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (109).

---

[i]. Cfr A. SPADARO, «Intervista a Papa Francesco», in *Civ. Catt.* 2013 III 449-477, oggi raccolta nel volume: PAPA FRANCESCO, *La mia porta è sempre aperta. Una conversazione con Antonio Spadaro*, Milano, Rizzoli, 2013.

[ii]. ID., *È l'amore che apre gli occhi*, ivi, 2013, 232.

[iii]. ID., *In Lui solo la speranza*…, cit., 75.

[iv]. Cfr J. M. BERGOGLIO, *In Lui solo la speranza. Esercizi spirituali ai vescovi spagnoli (15-22 gennaio 2006)*, Milano - Città del Vaticano, Jaca Book - Libreria Editrice Vaticana, 2013, 74 s, n. 2.

[v]. ID., *Aprite la mente al vostro cuore*, Milano, Rizzoli, 2013, 21-29.

[vi]. D'ora in avanti citeremo la *Evangelii gaudium* nel testo semplicemente inserendo i numeri dei paragrafi tra parentesi, senza ulteriore riferimento.

[vii]. Cfr ID., *Dio nella città*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2013, 44.

[viii]. Cfr PAPA FRANCESCO, *La mia porta è sempre aperta...*, cit., 62.

[ix]. Cfr ID., *Dio nella città*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2013. Cfr C. M. GALLI, *Dios vive en la ciudad. Hacia una nueva pastoral urbana a la luz de Aparecida*, Buenos Aires, Agape Libros, 2012[2].

[x]. PAPA FRANCESCO, *La mia porta è sempre aperta...*, cit., 32.

[xi]. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Oceania* (22 novembre 2001), 19.

[xii]. Ivi, 54.

[xiii]. Ivi.

[xiv]. Ivi, 63.

[xv]. Cfr ID., *Scegliere la vita.*…, cit., 76.

[xvi]. ID., *Noi come cittadini, noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà 2010-2016*, Milano – Città del Vaticano, Jaca Book – Libreria Editrice Vaticana, 2013, 47 s.

[xvii]. Discorso di Papa Francesco alla classe dirigente del Brasile presso il Teatro municipale di Rio de Janeiro, 27 luglio 2013.

[xviii]. J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini, noi come popolo*…, cit., 69.

[xix]. Cfr ivi, 70; ID., *La mia porta è sempre aperta*…, cit., 103.